

Gasparo Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano Alle origini della lessicografia dialettale italiana

Ivano Paccagnella*, Lorenzo Tomasin**

*Università di Padova, **Scuola Normale Superiore di Pisa

Abstract

Gasparo Patriarchi (Padova, 1709 - ivi, 1780) è autore di un *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani* pubblicato per la prima volta nel 1775, e poi ancora, nel 1796 e nel 1821. L'opera nasce in seno al tradizionalismo linguistico propugnato dall'Accademia dei Granelleschi ed è esplicitamente rivolta alla sistematica sostituzione dei termini toscani a quelli dialettali che resistono anche nella lingua dei padovani colti. Una ricognizione dei carteggi e delle altre opere pubblicate dall'autore consente di ricondurre i moventi culturali del Patriarchi ad ambienti dell'Illuminismo veneto nei quali si svolse la sua attività di erudito e di letterato: particolare interesse rivestono i rapporti con Gasparo Gozzi, Giuseppe Gennari, Giovanni Brunacci, Melchiorre Cesarotti e Tommaso Temanza, celebre architetto veneziano che assistette il Patriarchi nella redazione delle voci relative a tecnica e artigianato, affiancandosi al fiorentino Domenico Maria Manni (che di Patriarchi era cugino). Accanto ad una rivisitazione storico-documentaria, per il *Vocabolario* è utile un'indagine storico-testuale: da un confronto fra le edizioni del dizionario (soprattutto tra le prime due) emergono infatti, oltretutto i segni di una costante revisione d'autore, anche quelli del rapporto con l'opera presa a modello da Patriarchi per la redazione delle voci, cioè la Crusca.

1. Un abate tra Padova e Venezia

Così fece nel dialetto padovano il fu Ab. Gasparo Patriarchi, accademico di Padova. Intendentissimo di tutte le finzze della lingua toscana, egli volle facilitarne l'uso ai suoi concittadini, e con tale oggetto compilò un vocabolario vernacolo mettendo a fronte d'ogni vocabolo e idiotismo padovano l'equivalente toscano tratto dai migliori autori, senza restringersi ai soli citati della Crusca. Il paragone non è sempre a svantaggio nostro.

(Cesarotti, 1969: parte IV, 16.3)

Ad elogiare Gasparo Patriarchi come pioniere della lessicografia dialettale italiana è Melchiorre Cesarotti in una nota del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, posta a piede dell'esortazione a «Far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari», contenuta nella parte IV di quello che giustamente è considerato un caposaldo nella storia della questione della lingua e la *summa* del pensiero linguistico italiano dell'età dei Lumi. Se per abitudine si tende a pensare alla prima grande fioritura dei vocabolari dialettali come fenomeno tipicamente ottocentesco, diretta conseguenza di una riscoperta «romantica» delle tradizioni popolari, ossia di un culto della «piccola patria» nello spirito della Restaurazione, l'esempio – non unico, ma certo isolato – del *Vocabolario Veneziano e Padovano* dato alle stampe da questo abate nel 1775 mostra come già in pieno Settecento la cultura erudita nutrisse, in germe, interessi destinati a maturare pienamente nel secolo successivo.

Interessi che, come dimostra l'accenno di Cesarotti, suscitano il plauso delle menti più aperte dell'Illuminismo italiano, pur essendo mossi da intenti e ideali che con la cultura illuministica in senso stretto hanno ben poco a che fare. Allo stesso Cesarotti, in veste di Segretario dell'Accademia di Padova, si deve una sommaria biografia del Patriarchi, estesa poco dopo la sua morte¹: di

famiglia mezza toscana e mezza veneta, egli aveva trascorso la sua vita (1709-1780) fra la natia Padova e Venezia. Nella prima, aveva ricevuto all'Università gli insegnamenti del maceratese Domenico Lazzarini (alfiere del classicismo ed assertore convinto della continuità fra la cultura ellenica e la tradizione letteraria e artistica quattro-cinquecentesca, «sua naturale erede», cfr. Nardo, 1985: 236), e aveva iniziato una modesta carriera di verseggiatore specializzandosi nel genere della poesia bernesca. Nella seconda, Patriarchi giunse negli anni '30, per interessamento di Antonio Conti, come precettore di giovani nobili, tra i quali il patrizio Giacomo Nani (cfr. Gozzi 1999: 282) e i figli di Bonomo Algarotti, fratello di Francesco (cfr. Vedova, 1832: 66).

Già negli anni padovani della formazione, Patriarchi allaccia fitti scambi epistolari e non meno intensi dialoghi poetici, improntati soprattutto al culto della tradizione toscana ed alla passione per un purismo toscaneggiante al cui amore naturalmente lo spronava il più anziano cugino Domenico Maria Manni (1690-1788), uno degli autori della «quarta Crusca», nonché grammatico – *Lezioni di lingua toscana*, 1759 – ed editore, in proprio, di vari «scrittori del buon secolo»². Naturale, date queste premesse, l'avvicinamento di Patriarchi alla cerchia dei fratelli Gozzi e l'entrata – probabilmente fin dalla prima ora, con lo pseudonimo *Il Ritirato* – nell'Accademia dei Granelleschi, sodalizio consacrato al culto della tradizione letteraria e linguistica nazionale contro le riforme che, nella letteratura, nel teatro, nella pratica della lingua letteraria, una parte della cultura illuministica va introducendo in quegli anni³.

confronto de' varj dialetti potrebbe formarsi il Vocabolario Generale Italico, Opera che riuscirebbe di massimo uso, e seconda di curiose e utili notizie relative alla Storia Critica e Filosofica della nostra lingua».

² Su di lui cfr. Vitale (1986: 357).

³ Sulla nascita dell'Accademia dei Granelleschi ragguagliano le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi (Gozzi, 2006: 364-74): il fatto che Gozzi non citi il Patriarchi tra gli Accademici elencati qui a memoria (ivi: 367: «potrei notarne forse altri trenta, e più nomi, se mi risovvenissero») potrebbe spiegarsi con una partecipazione marginale del nostro alla vita dell'Accademia.

¹ Cesarotti (1789), dove l'elogio del *Vocabolario* è ripetuto presso che negli stessi termini del *Saggio*: «lavoro nel suo genere commendevolissimo, e a cui sarebbe desiderabile che ogni provincia d'Italia n'avesse uno somigliante, poiché dal

Oltranzistica esaltazione della purezza della lingua, studio, anzi culto di Dante e degli autori della tradizione toscana, classicismo e tendenziale conservatorismo anche politico-sociale: un carattere schivo e un profilo intellettuale più simile a quello del pedagogo che a quello dell'intellettuale impegnato fanno sì che Patriarchi non accolga nei suoi scritti le mozioni più radicali del circolo granellesco⁴, e al tempo stesso gli consentono di mantenere con continuità una rete di relazioni molto ampia, ed estesa ai settori più diversi della cultura padovana e veneziana del pieno Settecento.

Il carteggio in cui confluisce con maggiore regolarità l'esperienza culturale di Patriarchi è quello fittissimo – e tutt'ora pubblicato solo in parte – ch'egli intrattiene, negli anni veneziani, con l'abate padovano Giuseppe Gennari⁵. Ma numerosi richiami al nostro autore si ritrovano pure negli epistolari dei protagonisti della cultura veneta del tempo, da Gasparo Gozzi (cui lo lega un'amicizia affettuosa e una stima reciproca, che da parte del Gozzi si rivolge soprattutto all'autore di «versi che paion zuccherini») ad Angelo Calogerà⁶, da Elisabetta Caminer Turra⁷ all'architetto Tommaso Temanza⁸, che non

mancherà di prender parte, come consulente, all'impresa del *Vocabolario*, e la cui amicizia con Patriarchi ben si comprende alla luce dei dibattiti storico-artistici che – protagonisti appunto Temanza e l'Algarotti – avevano animato l'ambiente del classicismo veneziano⁹.

Classicista a sua volta, in campo letterario e nell'ambito degli studi eruditi su cui egli s'intrattiene volentieri con amici studiosi come il Gennari o Giovanni Brunacci (cfr. Patriarchi, 1841), Patriarchi fa confluire i suoi interessi in senso lato linguistici prima che nel *Vocabolario*, in un trattato di retorica (anzi di *elocutio*) pubblicato anonimo (ma non sembrano esservi dubbi circa la sua attribuzione¹⁰) ed esplicitamente presentato, nella dedica alla contessa Maria Algarotti, come frutto della sua esperienza di pedagogo (Patriarchi, 1763).

Conformato ai modelli della tradizione scolastica, il trattato *Dell'elocuzione* accosta ai grandi modelli della tradizione classica «Tullio e Quintiliano» quelli del classicismo italiano e «a imitazione, e spesso ancor coll'ajuto del Segni Accademico della Crusca» adotta «a precetti gli esempi de' Prosatori, e de' Poeti Toscani, conformati a' Latini».

Di fatto, nella scelta degli esempi le traduzioni italiane di Sofocle, Virgilio e Cicerone si accostano ad un canone italiano di cui sono evidenti l'ispirazione e l'orientamento: oltre alle Tre corone e ad Ariosto, Casa e (ma minoritario) Tasso, vi compaiono le *Vite dei Santi Padri*, Passavanti e Bartolomeo da San Concordio da un lato, e da un altro Berni, il *Ciriffo Calvaneo* e il *Malmantile* di Lippi, oltre ovviamente ai maestri del classicismo toscano Alamanni, Salviati e Davanzati.

Se poi la citazione delle orazioni dello Speroni andrà forse collegata all'ampia fortuna che Sperone doveva continuare ad avere nella cultura padovana settecentesca, non meno significativi degli autori citati negli esempi sono quelli che a Patriarchi occorre citare come grammatici e teorici: anche in questo caso, non si tratta solo di classici, come Aristotele, Quintiliano e Cicerone, ma anche di moderni come il Segni, o il Varchi, il Buommattei o il Nisieli (ossia Benedetto Fioretti, autore dei *Proginasmi poetici*, uno dei più fortunati trattati di retorica del secolo XVII). E addirittura qualche autore ancor più vicino nel tempo, come Gian Giuseppe Felice Orsi o Anton Maria Salvini: non a caso, entrambi Accademici della Crusca, ben adatti a comparire in un'opera nella quale Dante e Petrarca sono modelli qualificati come raccomandabili «massime a questi tempi, in cui sembra, che a torto vengano disprezzati, o negletti».

⁴ Notevole è, anzi, che lo stesso Patriarchi si cimenti anche nella traduzione del seicentesco *Traité de l'origine des romans* di Pierre-Daniel Huet, in difesa della finzione romanzesca contro le accuse d'immoralità che già in quel secolo piovevano su quel genere letterario: cfr. Pizzamiglio (1986: 171).

⁵ Il contenuto dell'epistolario è oggetto del volume di Melchiori (1942). Il grosso dell'epistolario (e pochi altri manoscritti autografi) di Patriarchi si conserva presso la Biblioteca del Seminario di Padova: in particolare, i codd. 618 e 620 contengono lettere inviate dal Nostro a Gennari; il cod. 621, copialettere dello stesso Gennari, conserva un gran numero di missive al Patriarchi; una lettera a destinatario ignoto si trova nel cod. 680, e varie lettere al conte Gian Domenico Policastro nel cod. 749. Ancora, i codd. 597, 616 e 639 contengono ciascuno un sonetto burlesco del nostro, il cod. 612 include alcune Osservazioni autografe sulla Tebaide di Stazio e alcune Notizie, pure autografe, relative a un Codice di Leggi venete.

⁶ Per un regesto dei corrispondenti di Calogerà cfr. De Michelis (1968; 1989: 91-127).

⁷ L'epistolario della Caminer – figura centrale nelle vicende del giornalismo culturale della Venezia settecentesca – è stato edito di recente (Caminer, 2005): cfr. in particolare pp. 90, 91, 121, 123: dalle lettere della Caminer emerge, tra l'altro, la collaborazione del Patriarchi all'*Europa letteraria*, il giornale diretto dalla grande organizzatrice culturale della Venezia settecentesca.

⁸ Cinque lettere di Patriarchi al Temanza sono pubblicate in Bottari-Ticozzi (1825: 338-53). Vi si parla anche della gestazione del *Vocabolario*, a proposito del quale Patriarchi scrive il 7 agosto 1775: «Il mio Dizionario va come le testuggini; ciò non ostante arrivò a 30 fogli. Altri 12, o 14 al più ve ne restano, e sarà stampato alla fine, che vale a dire verso la fin di settembre (...). Fui anche al Catagio [località poco fuori Padova] dove io avea divisato di comporre la prefazione e la dedica di questo mio lungo lavoro, ma fui sì distratto dalle delizie e dalle maraviglie di quel luogo, che lasciai indietro, e volentieri, ogni cosa» (p. 345). In un'altra lettera del settembre di quell'anno, Patriarchi chiede lumi a Temanza sull'espressione dialettale «acqua stanca» («io posi in corrispondenza *Infimo*

calo dell'acqua nelle maree»), sollecitando la sua competenza tecnica: «e se ho sbagliato, poneteci il vero termine, che forse mille volte avrete incontrato negli autori che trattano d'acque».

⁹ Si veda ad esempio il dibattito storico-architettonico che apertosi tra il marzo e l'aprile del 1760 e proseguito fino all'anno successivo sulle pagine delle «Nuove memorie per servire all'istoria letteraria», t. III, Venezia, Marsini, 1760: 303-305 e pp. 441-44, t. IV ivi, 1761: 18-22, 305-13.

¹⁰ Cfr. Cesarotti (1789) e inoltre Melzi (1848-1859, I: 349).

2. Un vocabolario “tecnico”

L’istanza pedagogica coniugata al convincimento che nella tradizione toscana sia racchiuso un patrimonio linguistico completo ed esauriente, che non ha alcun bisogno di essere corroborato dall’apporto di lingue straniere e dialetti, sono alla base di un’opera in apparenza molto diversa da quelle del periodo veneziano di Patriarchi, ma in realtà del tutto coerente con quanto la precede. Al *Vocabolario Veneziano e padovano co’ termini, e modi corrispondenti toscani* l’abate attese per un decennio a partire dal suo rientro a Padova, avvenuto nel 1765. Sugli intenti che ne governarono l’elaborazione l’autore si esprime ancora una volta con chiarezza nella *Prefazione* premessa alla stampa del 1775: punto di partenza è la constatazione che, sebbene «lo studio della lingua Toscana si coltivi comunemente in questa Città (...), pure s’incontrano bene spesso nelle scritture d’alcuni certe disconvenienze ed improprietà e di voci, e di modi, che ne sfigurano tutto il bello, e a chi più s’dispiacciono grandemente»¹¹. Il *Vocabolario*, frutto di un decennio di lavoro e di intense consultazioni con amici e corrispondenti, è insomma il frutto da un lato dell’auscultazione della situazione dialettale contemporanea («Per maggior sicurezza ho interrogati gli uomini più periti e nell’uno e nell’altro Dialetto, e posso anche dire che non ci fu donnicciuola, manovale, artigianello, lavoratore, e fino a qualche ragazzo, a cui colle frequenti ricerche io non abbia spezzato il capo parecchie volte»), ma da un altro di un’ancor più accurato studio della lessicografia cruscante, e insieme di un vasto corpus di opere e di autori ai quali si può attingere in particolare quel lessico tecnico – artigianale, artistico, materiale – che si presentava naturalmente come il più esposto, negli «Scrittori», all’influenza del dialetto proprio per via della rarità del corrispondente lessico toscano nei testi della tradizione letteraria. Si tratta di un versante lessicale che, assente nei tradizionali «testi di lingua», Patriarchi scova naturalmente nella meno frequentata (ma a lui prediletta e congeniale) tradizione toscana “minore”:

Io mi sono rivolto prima d’ogn’altro al gran Vocabolario della Crusca nell’Edizione colle giunte, e a quello del Baldinucci dell’Arte del disegno. Non ho mancato di rivedere il Flos Italicae Linguae del Sig. Monosini, le Voci Italiani d’Autori approvati dalla Crusca del P. Bergantini, i modi di dire Toscani del P. Paulo, l’Ercolano del Varchi, il Vocabolario Catteriniano del Gigli, quello del Sig. Pasta sopra i termini medici, la Calligrafia del Sig. Ricci Fiorentino, le Origini di Ottavio Ferrari, e la dotta Dissertazione del Sig. Muratori d’immortale memoria intorno all’etimologia d’alcune voci Italiane. Volli consultare altresì il Dizionario di marina, recato ultimamente dal Francese in nostra favella, ancorché il traduttore non sia molto accurato nell’assegnare le voci proprie Toscane, e le rivela spessissimo alla Francese. Ho letto con attenzione tutte le annotazioni fatte dall’erudito Anton Maria Salvini sopra la Fiera, e la Tancia del Buonarroti, sopra il Pataffio del Latini, e sopra alcuni altri

¹¹ Patriarchi (1775: III).

Scrittori che fanno testo di lingua; quelle ezandio del Minucci al Malmantile del Lippi; per non parlare delle Opere del Sig. Con. Magalotti,¹² del Cocchi, del Redi, del Firenzuola, di Pier Crescenzi, del Berni, e di tanti altri libri Comici, e serii in prosa ed in verso che nel gran Vocabolario sono citati. Da tutti questi, come pure dalla tersa, ed elegantissima Versione dello Spettacolo della Natura fatta da un Fiorentino, che la materna lingua, più che altro aveva studiato, io trascelsi quelle parole e maniere di dire che mancano nel Dizionario della Crusca, e n’ho spesse volte, come potrà vedersi, citato il libro suddetto.

(Patriarchi, 1796: 16)

L’indicazione di lessici generali (come quello della Crusca, su cui si tornerà sotto) e di opere letterarie si accosta significativamente a quella di vocabolari tecnici (come quello di Marina di Severien 1769) e di opere come il *Vocabolario toscano dell’arte del disegno* di Filippo Baldinucci, il che richiama una peculiare caratteristica del modo di lavorare di Patriarchi: la speciale attenzione, cioè, all’ambito della terminologia tecnica, in particolare a quella dell’artigianato e di discipline “pratiche” come la pittura e l’architettura – attenzione in cui è facile intravedere un riflesso della sensibilità per il «linguaggio delle Arti», ossia per la specificità dei lessici tecnici, che si manifestava in quegli stessi decenni a Venezia nell’enciclopedismo del Grisellini¹³. Nell’introduzione al *Vocabolario*, Tommaso Temanza è esplicitamente citato fra i «soggetti non meno dotti, che in fatto di lingua Tosca eruditi» che hanno assistito l’autore «nell’additamento delle locuzioni e de’ vocaboli sì nell’uno che nell’altro volgare».

3. Vocabolari dialettali

Non è questa ovviamente la sede per una storia della lessicografia dialettale dal Settecento (ma anche prima, se si pensa al *Prissian da Milan della Parnonzia Milanese* di Giovanni Antonio Biffi e ai *Rabisch* di Gian Paolo Lomazzo e degli Accademici della Valle di Blenio)¹⁴ in avanti, dal Pipino per il Piemonte (1783)¹⁵ al Pasqualino per la Sicilia (1785) e all’anonimo vocabolario campano del 1789.¹⁶ La prima edizione del *Vocabolario* di

¹² Il segmento «del Sig. Con. Magalotti» viene aggiunto nella seconda edizione (1796).

¹³ Si veda in particolare Grisellini (1768: 291-96), dove è trattato proprio il *linguaggio delle Arti*, con particolare riferimento all’esigenza di uniformazione e coordinamento dei lessici tecnici delle varie discipline: «i Geometri non hanno tanti uomini quante han figure, ma nel linguaggio delle Arti, un martello, una tenaglia, una staffetta, un tinello, una piala ec., hanno quasi tante denominazioni quante si trovan Arti» (ivi: 292).

¹⁴ Ci si permetta il rinvio a Paccagnella (1994: 523, 528-29).

¹⁵ Cortelazzo (1980: 109) ricorda l’inedito *Dizionario piemontese, italiano, latino, francese* di Nicolao Gioacchino Brovardi.

¹⁶ Preciso ed esauriente Cortelazzo (1980: 105-107), con il rinvio anche al glossario apposto all’edizione di Amsterdam del 1768-1771 delle *Macaronee* di Folengo (per cui cfr. anche il Lessico nell’edizione Luzio degli «Scrittori d’Italia», Bari 1928).

Patriarchi del 1775 è preceduta nel 1751 dal *Dizionario siciliano italiano latino* del gesuita Michele Del Bono e dalla *Raccolta di voci romane e marchiane* (attribuibili al maceratese Giuseppe Antonio Compagnoni) del 1768 edito da Merlo 1932. Di questi due primi episodi non c'è traccia nella *Prefazione* di Patriarchi (e neppure in quella all'edizione del 1796, uscita postuma per cura di Giovanni Roberto Papafava). Si cita invece con rilievo (probabilmente per ragioni di mercato librario, oltre che di vicinanza geografica) un dizionario bresciano:

Se tutte le Città dell'Italia, che non hanno la bella sorte d'esser bagnate dall'Arno (come fece lodevolmente prima di me quella di Brescia) si recassero a tessere in cotal forma i rispettivi lor Dizionari, appiglierebbersi con lieve fatica in ogni una di esse il bel volgare Toscano, e così diverrebbero comuni a tutti gl'Italiani le sue ricchezze.

(Patriarchi, 1775: iv)

Dizionario in cui è da ravvisare il *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' Vocaboli Modi di dire e Proverbj Toscani* a quella corrispondenti, edito a Brescia da Pietro Pianta nel 1759. Il *Vocabolario bresciano e toscano* appare opera collettiva e quasi spontanea degli alunni del Seminario («frutto nato e cresciuto nel Vostro Episcopale Seminario, e da quelle piccole piante prodotto [...]»), plausibilmente per iniziativa del canonico Paolo Gagliardi (morto oltre quindici anni prima), di cui si richiama una lezione «intorno alle Origini, e ad alcuni modi di dire della lingua bresciana detta in casa del Sig. Co. Gio.: Maria Mazzuchelli il dì 7 maggio 1739»), e con ogni probabilità sotto la direzione del Rettore dello stesso Seminario, Bartolomeo Pellizzari, cui spesso il *Vocabolario* è attribuito (cfr. Melzi, 1848-1859, III: 261).

Già nella prefazione del *Vocabolario bresciano* è più volte ribadita la funzione educativa, nella direzione che va dal dialetto al toscano, non «come ad alcuno per avventura potrebbe sembrare, di dare notizia al Pubblico del nostro linguaggio, servendoci del Toscano quasi d'interprete [...] ma piuttosto di formare della Lingua nostra un indice, che a noi particolarmente, e a' nostri Compatrioti servisse come di Repertorio, e di Chiave per rinvenire al bisogno le parole, e i modi di dire Toscani, che a nostri equivagliano», ancor più esplicitamente per «agevolare a tutta questa Provincia per dolce e facil modo l'apprendimento della Toscana Favella» (con singolare sintonia otto anni prima Del Bono scriveva di voler «rendere più piana, e più agevole a meno sperti Siciliani la via, e la maniera del ben dire, e scrivere Toscano e Latino»). In maniera assai colorita il prefatore raccontava del confessore napoletano che stupiva i confratelli bresciani chiedendo lumi sui nomi locali dei peccati dichiarati dai suoi parrocchiani, ma anche del pellegrino bresciano ammalato a Roma che finalmente si sente salvo trovando un concittadino che poteva capirne la parlata.

La mozione e la direzione non sono dissimili in Patriarchi, che però da granellesco, ma anche da conoscitore della storia letteraria padovana, parte dal dato

di fatto di una lunga apertura veneta alla tradizione letteraria toscana, basata su dati, per così dire, lessicalmente oggettivi:

Tale e tanta è la moltitudine delle parole Toscane che si ritengono e nel contado, e dentro alla nostra Città, che è proprio una meraviglia. Io sarei quasi per dire che nessun'altra Città di Lombardia ne può contar tante.

(Patriarchi, 1775: V)

Egli non ne dà una spiegazione storico-linguistica («Donde ciò sia provenuto a me non ispetta il deciderlo») ma si limita a registrarne alcuni esempi «così di passo», in una sommaria distinzione sociolinguistica (voci di contado, voci di città, «domestiche locuzioni») e settoriale («termini delle arti», voci di marineria, dell'arte degli speziali, dell'architettura, per cui si invita a un confronto «co' maestri dell'arte, e cogli Scarpellini», modernamente diremmo a un'indagine sul campo).

Parlando del progetto di Carlo Goldoni, - nel 1758, nella prefazione a *Le massere* - di «un vocabolario colla spiegazione dei termini, delle frasi e dei proverbi della nostra lingua, per uso delle mie Commedie», Gianfranco Folena (in un lavoro capitale, *Per un vocabolario del veneziano di Goldoni*, del 1959), notava come «l'interesse che guidò poi i primi lessicografi veneti non fu neppure embrionalmente storico, ma letterario-giocosco come nel Pichi [cioè il glossario della traduzione veneziana del *Bertoldo* di Iseppo Pichi, edito a Padova dal Conzatti, lo stesso editore di Patriarchi, si noti, nel 1747] e poi puristico come nel padovano Patriarchi che raccogliendo il patrimonio dialettale si proponeva anzitutto di trovare sostituti calzanti nella lingua» (Folena, 1983: 197).

Il dizionario¹⁷ che l'abate padovano compila ha intenzionalmente la funzione di rinvenire in maniera pronta e agevole «le voci Toscane che ci abbisognano» e, di più, specialmente nel settore tecnico («i mestieri meno pregiati e più vili») far affacciare «alla prima occhiata» dei vocaboli, modi, frasi e proverbi veneziane e padovane «le voci Toscane corrispondenti alle nostre».

Non è dunque certo questione (peraltro qui ancora prematura) né di conservazione glottologica né di valorizzazione etnologica della tradizione dialettale veneziana e padovana (a quest'altezza cronologica si potrebbe dire anche generalmente veneta) ma di funzionalizzazione alla scrittura toscana da parte di non toscani per quanto «intendenti quanto si vuole del bel linguaggio Toscano».

Nel «bollor del comporre» non sempre vengono prontamente alla penna i vocaboli toscani «propri e precisi», il serbatoio lessicale e idiomatico disponibile è primariamente quello nativo: «non può non sapere, nè, quando pur lo volesse, dimenticarsi giammai il parlar materno, e le voci natè».

¹⁷ Così nella «Prefazione», anche se il titolo poi sarà *Vocabolario*.

Bisogna pur ricordare che nel Veneto, a partire da Giovan Francesco Fortunio (1516), è quella didattica la mozione primaria alla scrittura di *Regole*. E la fondazione poetica e retorica delle *Prose* del Bembo non poteva non trovare il proprio completamento nella grammatica del terzo libro, quello in cui si dà «la particolare forma e stato della fiorentina lingua, e di ciò che a voi [messer Ercole], che italiano siete, a parlar toscanamente fa mestiero» (III iii). Sembra cioè fondante la nostra stessa storia grammaticale l'esigenza di dare a chi toscano non è (e nel nostro caso a veneziani e padovani) i basilari strumenti grammaticali (in Fortunio e Bembo) lessicali e fraeologici (in Patriarchi come prima già in Del Bono, Pellizzari, Compagnoni).

In concreto, nel vocabolario di Patriarchi compaiono i termini padovani diversi da quelli toscani per significato o per grafia («accozzamento e suon delle lettere»), con intenzionale esclusione di «frasi, dizioni, proverbi, che fossero scambievolmente comuni e la stessa cosa sonassero e fra i Toscani e fra noi» (Patriarchi, 1796: 11). Compaiono anche vocaboli assenti nel «gran Vocabolario della Crusca»¹⁸ perché troppo bassi e triviali (gli esempi sono *cerniera*, *luchetto*, *pettorina*, *invernassa*, *cedrara*) o per riportare locuzioni dialettali e proverbi.

Nell'intenzione esplicita di agevolare una integrale sostituzione della terminologia dialettale padovana e veneziana (le «parole nostrali») con quella toscana, sono omesse quelle voci che non hanno corrispettivo toscano o quelle relative a oggetti estranei alla cultura locale, «onde, mancando la cosa da nominarsi, conviene ancora che manchi con essa il proprio vocabolo». Ad esempio Patriarchi riporta l'espressione «La camina che la pare una topinara»¹⁹ e rinvia a «*Far tre passi in un quarelo*» (spiegato nel vocabolario alla voce *quarelo* con «*Far passo di pica, pare una testuggine*»²⁰; *sbardelona* rinvia a *scorabiona* «o sbardelona. *Sbardellata, sbrigliata, scorrettaccia*»; *sciolo* rinvia a *subioto*

La strutturazione della voce procede insomma per accostamento al lemma dialettale dei corrispondenti toscani²¹, variamente articolati («quanti ho potuto raccorre

sinonimi, e frasi, e modi varii di dire») secondo una distinzione noi diremo oggi sociolinguistica e di registri stilistici («secondo lo stile, che a ciascun piacesse d'usare, umile, famigliare, giocoso»).

La fraseologia ridonda sul semplice significato e Patriarchi allarga la stessa voce accreditata dalla Crusca in una molteplicità di locuzioni. Si veda, a titolo di esempio, la voce «Macaroni».

Nella Quarta Crusca, «MACCHERONI. *Vivanda nota fatta di pasta di farina di grano distesa sottilmente in cialde, e cotta nell'acqua*»: dopo i riscontri (Bocaccio, Sacchetti, Redi), due sole locuzioni, «*Più grosso, che l'acqua de' maccheroni, diciamo a Uomo di poco intelletto*», «*Cascare il cacio su' maccheroni*» con il rinvio a CASCARE. Maccheroni non maccheroni, ammoniva Ugo Enrico Paoli (1942) a proposito di Folengo ... e quindi «*Gnocchi, ignocchi, maccheroni*» e l'unica locuzione, «Aspettar che i macaroni casca in boca» ha due riscontri toscani ampiamente chiosati:

Aspettar che le lasagne piovano in gola. Si dice di chi vuol conseguire alcuna cosa, e non fa dal canto suo niente per conseguirla. A porco peritoso non cade in bocca pera mezza: Cioè ai timidi che non s'arrischiano di farsi incontro alla sorte, rare volte ella si offerisce di per se.

(Patriarchi, 1775: 192)

O la voce «MADONNA» nella Crusca nel significato di «*Nome d'onore che si dà alle donne, quasi Mia donna. LAT. Domina*» e le due specificazioni «*Madonna, per la Santissima Vergine*» e «*Donna e madonna, vale Padrona assoluta*».

In Patriarchi ovviamente «Madona» vale «*Suocera*» (nell'edizione del '96 si aggiunge la locuzione «*Tra nora e madona no ghe xe bon sangue. Suocera e nuora, tempesta, e gragnuola*»). «*Madona dele candele. Candelaiia*», rinvia a «ceriola» sotto cui appare «*S. Maria Candelara*, cioè il dì della festa della purificazione di nostra Donna» e per ultima «*Madonina. Schifalpoco. Aggiun. di donna, che artatamente faccia la modesta*»²².

Ben concludeva causticamente Folena su Patriarchi: «Il vocabolario è tutto una fiorita di quei “riboboli rancidi” e artificiali di Crusca e non di Crusca contro i quali aveva lanciato i suoi strali il Goldoni. Ne esce il ritratto del granellesco Patriarchi, linguaiole giocoso e bernesco» (Folena, 1983: 213).

4. Veneziano, padovano: tre edizioni

tecnica e alla nomenclatura, in una prospettiva puristica»: «[...] la ricchezza dell'idioma toscano, che certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia a torto si persuade) per esprimere propriamente, e con somma chiarezza, quanto rinchiude tutta la moltitudine delle opere della natura, delle arti, e degli umani concetti [...]».

²² La seconda edizione arricchisce la serie con «*Madona S. Crose. Croce Santa. Si dice la tavoletta dell'Abbici*» e «*Madonana*» che rimanda, sotto «spazzesare», alla locuzione «*Madonanna spazzeza. Avere la picchierella; cioè gran fame*».

¹⁸ Quella indicato da Patriarchi come il «gran Vocabolario della Crusca dell'Edizione colle giunte» è indubbiamente la quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, iniziata a stampare a Firenze nel 1729 e finita nel 1738 per cura del Manni. La notazione «Edizione colle giunte» rinvia però in maniera fin troppo precisa («Impressione napoletana secondo l'ultima di Firenze con la giunta di molte voci raccolte dagli autori approvati dalla stessa Accademia») al frontispizio dell'edizione napoletana di Giovanni Di Simone pubblicata fra il 1746 e il 1758 (un'altra edizione, «accresciuta di molte voci raccolte dagli autori approvati dalla stessa Accademia», era stata edita a Venezia da Francesco Pitteri nel 1763).

¹⁹ C'è peraltro il lemma «Topinara. *Talpa, talpe*. Animale simile al topo, che vive di terra».

²⁰ E sotto «Caminare»: «Caminare come una galana [ad v. *Testuggine, cocchia la scorza*]. *Far passo di picca, andare come una testuggine*» e il sinonimo *Pietica* si dice colui che così cammina sgraziatamente. V. Pandòlo».

²¹ Qui un interessante accenno ai forestierismi (ma sono qui da includere probabilmente anche i dialettismi), alla terminologia

Se il titolo sembra anteporre il veneziano²³ al padovano, in realtà il *Vocabolario* registra soprattutto parole e locuzioni padovane, con l'implicito rinvio dal veneziano alle parole che o hanno significato identico o differiscono minimamente (però Gasparo coglie immediatamente la tendenza all'apocope: «in altro non differiscono, che nell'accorciamento della dizione» e alle metatesi del veneziano: «o in qualche picciolo scambiamiento d'una consonante, o vocale») e un limitato manipolo di voci veneziane che non coincidono né con il padovano né ovviamente con il toscano: «Quanto a' termini Veneziani, ho posti quelli principalmente, e non sono in gran numero, che hanno un significato, o suono al tutto dissimile dal Toscano, e dal nostro, e per lo più sono quelli dove si rimanda il lettore alla voce Padovana» - dove si vede la gerarchia organizzativa del dizionario - «come per via di dire *Pirier V. Bandaro, Sagiaor V. Saltarello*»²⁴. In ogni caso, parole di ambito domestico, familiare, termini tecnici. Le parole «dalla cui scelta il nobile e grave stile si forma», i termini letterariamente autorizzati, cioè, non compaiono nel *Vocabolario*, «[...] la mia fabbrica», come la chiama Gasparo, (dove non è forse del tutto da escludere il richiamo alla *Fabrica del mondo* di Giovan Francesco Alunno, edita sedici volte fra la *princeps* del 1548 e il 1612), perché «sono comuni e coll'uno, e coll'altro Dialetto», ma soprattutto perché si ritrovano «da se belle e pronte» nelle «Opere de' buoni Autori».

Che dietro questa scelta ci sia anche una motivazione di ordine biografico, nel passaggio dalla formazione giovanile veneziana all'attività padovana, mi pare evidente.

Fin dalla *Prefazione* del '75 Gasparo sembra rilevare, insieme alle difficoltà subentrate ad un iniziale entusiasmo, la consapevolezza di una certa insufficienza dello stato redazionale e insieme il proposito di una revisione e di un completamento del lavoro.

Fra la prima e la seconda edizione²⁵ si accresce minimamente il numero delle voci ma ogni voce, ferma

²³ È ancora inedita e privata al 1775 (e non è probabile che Patriarchi, rientrato a Padova nel 1765, ne avesse conoscenza o, nell'ipotesi, che ne volesse tener conto, spostata com'è tutta sul dialetto) la *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane* compilata fra il 1768 e il 1771 da Francesco Zorzi Muazzo (recentemente edito, Muazzo, 2006), «ancor oggi il miglior esempio di un dizionario completamente in dialetto, non solo nei lemmi e nei numerosi esempi [...] ma anche nella loro esplicazione» (Cortelazzo 1980: 109).

²⁴ Il lemma *Bandaro* è sintetico in Patriarchi, «Artefice in latta», seguito dal toscano: *Lanternajo*. Diversamente Boerio registra autonomamente sia la voce *Bander*, dove la definizione ricalca quella essenziale di Patriarchi («Artefice che lavora in varie manufatture di latta.») e continua con i derivati toscani però specializzati («*Lanternajo*, direbbesi chi fa lanterne. *Stringajo*, chi mette i puntali agli aghetti e alle stringhe»), che quella *Pirier* («*Lattaio*, Artefice che lavora in diverse manufatture di latta, come Imbuti, Lanterne, Lucerne, etc.»).

²⁵ Ci si limita qui al confronto fra le prime due edizioni, la seconda (1796) ancora abbastanza vicina alla morte di Gasparo (1780) per supporre ragionevolmente che fosse edita su

restando la struttura, arricchisce l'area semantica di definizioni, esemplificazioni, locuzioni, unità polirematiche.

Restando alla lettera M dell'esempio precedente, il lemma portante «Magnare» è identico nelle due edizioni, comprese le specificazioni *Asciolvere, Sciolvere, Merendare, Pusignare, Pusigno*. Le locuzioni sono nella sostanza le stesse (al di là di lievi differenze grafiche e ordinamenti alfabetici conseguenti, come nel caso di «Magnare all'osteria» verso «Magnare al ostaria», «Magnare a ombra de campanile» verso «Magnare al ombra del campanile»), da «Magnare a crepa panza» (la seconda edizione completa: «o a straca pitoco») a «Magnarse tuto soto», che nella seconda edizione ingloba anche il «Magnar e po dormir» che invece nella prima edizione è lemma a se stante, riordinato in «Apena magnà dormir». L'ultima occorrenza, poi, è arricchita da una nuova locuzione, «Astu volesto magna de questo», spiegata con l'italianizzazione del George Dandin di Molière (1668): «*Tu l'hai voluto Giorgio Dandino*, maniera volgare, e vale tuo danno; e risponde al verso: *Chi è cagion del suo mal pianga se stesso*».

In qualche caso la seconda edizione si orienta verso una definizione più tecnica, come il caso di «Mal del molton»²⁶, che completa la prima definizione, «*Orecchioni; e mal di castrone*», con un ulteriore sinonimo, «*gattoni*», e la spiegazione grammaticale e scientifica: «v.f. gonfiamento delle parotidi».

In altri casi il cambiamento è più sottile. Si prendano le locuzioni con «Acqua». «Acqua ferma» diventa «Acqua morta» con la stessa definizione: «*Acqua che cova, stagnante*». Entrano «Acqua giazzada», «Acqua marza». In «Acqua tenta», la locuzione «Lassare vegner l'acqua adosso» rinvia nell'edizione del '75 a «Vegner», nella seconda a «lassare»; e sempre nella seconda l'espressione originaria «Co l'acqua toca el culo, s'impara a noar. *Il bisogno fa trottare la vecchiaia; fa l'uomo ingegnoso. Il bisogno fa prod'uomo. Il mangiare insegna a bere*» è purgata in «Co l'acqua toca el colo»²⁷. Ma nella seconda continua con le locuzioni «Dar l'acqua», «Vegnir sora acqua», «Me vien zo, o me piove un'acqua dal naso, che la me brusa».

L'edizione '96 aggiunge a «Nasin» l'altro ipocoristico «Naseto». Nelle locuzioni con «Naso» introduce «Naso aquilin», «Naso impontio». Sotto la voce «Naso schizzo», nella locuzione «Che 'l me daga el naso de drio. *Mi rincari il fitto, mi faccia danno se può*» amplia la definizione: «*mia dia di naso, mi piscii su*» e aggiunge ben

materiali dell'autore. La terza, 1821, non è che una ristampa della seconda (ma è affermazione che va puntualmente verificata), concomitante con il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (peraltro di Lendinara, nel Rodigino) finito nel 1821, edito nel 1829 a Venezia a cura di Daniele Manin dal tipografo Santini (e ripubblicato postumo nel 1856), forse sulla scia dell'interesse per i dialetti che si confermava appunto forte in area padovana e veneziana.

²⁶ Preceduto da un anticipo di lemma, «Mal. el molton, come nella stampa, non del tutto perspicuo.

²⁷ La terza edizione ripristina *culo*.

altre sei locuzioni; «Aver el naso serà», «Ficar el naso da pertuto», «Recordarse dal naso ala boca», «Fato col naso», «Ghe xe cascà el naso», «Una bona descargada de naso». In sostanza l'arricchimento da una edizione all'altra tocca soprattutto le locuzioni dialettali e i corrispondenti toscani.

Nell'ipotesi di una ristampa Gasparo Patriarchi, nella prima prefazione, prevedeva, oltre a correzioni e miglioramenti, l'aggiunta di voci, locuzioni, proverbi mancanti e «un Indice delle parole Toscane affrontate colle nostre». Ma dovrà con amarezza notare nel 1796: «e mi venne meno la lena nell'atto di farlo per questa seconda ristampa», che uscirà peraltro dallo stesso tipografo, il Conzatti, a sedici anni dalla morte dell'autore. LENA che invece non mancherà a Boerio che posporrà nella seconda edizione (1856) «aumentata e corretta» del suo *Dizionario del dialetto veneziano* «L'Indice italiano veneto già promesso dall'autore nella prima edizione», cioè un vocabolario ristretto di voci italiane con le corrispondenze veneziane e un elenco di termini sistematici di storia naturale e di nomenclatura veneziana²⁸.

5. Agli antipodi del Cesarotti

Se l'intento principale del Patriarchi non è quello di valorizzare o di preservare una tradizione linguistica municipale, ma al contrario di favorire un completo ricambio della terminologia dialettale locale con quella toscana, nel pieno convincimento che se in tutte le provincie si adottasse un simile strumento, «appiglierebbersi in ogni una di esse il bel volgare Toscano», una simile prospettiva è evidentemente ben diversa da quella del Cesarotti da cui abbiamo preso qui le mosse: nell'accenno del *Saggio*, egli opera di fatto (come ha puntualmente rilevato Erasmo Leso, 1986: 206) un consapevole capovolgimento della posizione di Patriarchi nel momento stesso in cui lo elogia. Se per il Cesarotti la realizzazione di una raccolta di vocabolari dialettali italiani avrebbe dovuto contribuire all'alimentazione dell'italiano comune da parte della molteplice fonte delle varietà locali, per l'autore del *Vocabolario Veneziano e Padovano* la lessicografia vernacola punta – almeno negli intenti dichiarati – ad estirpare l'uso dei dialettalismi nelle “buone scritture” e a dimostrare che il toscano con la sua dotazione storica (cioè diacronica) basta perfettamente ad ogni tipo di testo. Interessante è ad esempio il passo relativo alla scelta di vari sinonimi per illustrare un solo termine dialettale: «ho posti a fronte d'un comune vocabolo quanti ho potuto racorre sinonimi, e frasi, e modi vari di dire, affinché secondo lo stile, che a ciascun piacesse d'usare, umile, famigliare, giocoso, trovasse quelli begli e ammanniti». Se giusto da Cesarotti in poi qualsiasi studio sui dialetti italiani non può che indurre a considerazioni antipuristiche, nel granellesco Patriarchi anche un *Vocabolario Veneziano e Padovano* può portare argomenti alla totale

autosufficienza del Toscano, «che certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia a torto si persuade) per esprimere propriamente, e con somma chiarezza quanto rinchiude tutta la moltitudine delle opere della natura». Siamo, appunto, agli antipodi del Cesarotti. Singolare e duplice, dunque, il paradosso per cui da un lato proprio nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* troverà luogo il più famoso elogio del Patriarchi, e da un altro il *Vocabolario Veneziano e Padovano* sarà sistematicamente saccheggiato giusto da Boerio, che nel redigere il suo *Dizionario* avrà costantemente di mira l'esaltazione delle tradizioni linguistiche dell'autore²⁹.

6. Riferimenti

- Arnaldi, G. e Pastore Stocchi, M. (1986). *Storia della cultura veneta, 5/I, Il Settecento*. Vicenza: Neri Pozza.
- Bottari, G. e Ticozzi, S. (1825). *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*. Milano: Silvestri.
- Caminer, E. (2005). *Lettere di Elisabetta Caminer (1751-1796) organizzatrice culturale*, a cura di R. Unfer Lukoschik. Conselve: Think Adv.
- Cesarotti, M. (1789). Gasparo Patriarchi, *Saggi scientifici dell'Accademia di Padova II: VIII-X*. [rist. anast. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2000].
- Cesarotti, M. (1969). *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. Puppo. Milano: Marzorati.
- Cortelazzo, M. (1980). *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*. Tübingen: Narr.
- Cortelazzo, M. (1986). I dialetti e la dialettologia nell'Ottocento. In G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta, 5/I, Il Settecento*. Vicenza: Neri Pozza, pp. 343-63.
- De Michelis, C. (1968). L'epistolario di Angelo Calogerà. *Studi Veneziani* 9, pp. 621-27.
- De Michelis, C. (1989). *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*. Firenze: Olschki. (Saggi di “Lettere Italiane”, XXVIII).
- Folena, G. (1983). *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*. Torino: Einaudi.
- Gozzi, G. (1999). *Lettere*, a cura di F. Soldini. Parma: Fondazione Pietro Bembo-Guanda.
- Gozzi, C. (2006). *Memorie inutili*, a cura di P. Bosisio, con la collaborazione di V. Garavaglia. Milano: Led.
- Griselini, F. (1768). *Dizionario delle arti e de' mestieri*, vol. I. Venezia: Fenzo.
- Leso, E. (1986). Il classicismo volgare e gli studi danteschi, in G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi (a cura di), pp. 197-225.
- Melchiori, L. (1942). *Lettere e letterati a Venezia e a Padova a mezzo il secolo XVIII° da un carteggio inedito*. Padova: Cedam.

²⁸ Oltre a Cortelazzo (1980: 107), cfr. Cortelazzo (1986: 343-49).

²⁹ Il lavoro è frutto di una ricerca congiunta ed è stato discusso in ogni sua parte da entrambi gli autori: nondimeno, i paragrafi 1, 2 e 6 sono di Lorenzo Tomasin, i paragrafi 3, 4, 5 di Ivano Paccagnella.

- Melzi, G. (1848-1859). *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*. Milano: Pirola. [rist. anast. Bologna: Forni, 1982].
- Merlo, C. (1932). Prefazione. In: *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*. Roma: Società Filologica Romana.
- Muazzo, F. (2006). In F. Crevatin (a cura di), *La Raccolta dei Proverbi, delle sentenze, parole e frasi veneziane..., composta nell'ozio dell'isola di Santo Spirito... da Francesco Zorzi Muazzo di Giovanni Antonio Patrizio Veneto*. Padova: Angelo Colla.
- Nardo, D. (1985). Dante N., *Gli studi classici*. In *Storia della cultura veneta. Dalla controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento, V/1*. Vicenza: Neri Pozza, pp. 227-56.
- Paccagnella, I. (1994). Uso letterario dei dialetti. In L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, III Le altre lingue*. Torino: Einaudi, pp. 495-539.
- Paoli, U. E. (1942). Maccheroni non maccheroni. *Lingua nostra*, 6, pp. 97-99
- Patriarchi, G. (1763). *Dell'elocuzione o sia trattato de' Tropi, delle Figure, e della natura, e delle parti del Periodo con esempj di Autori Toscani conformati a' Latini*. Venezia: Novelli.
- Patriarchi, G. (1775). *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*. Padova: Conzatti.
- Patriarchi, G. (1796). *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani, in questa seconda edizione ricorretto, e notabilmente accresciuto dall'autore*. Padova: Conzatti.
- Patriarchi, G. (1821). *Vocabolario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*. Terza edizione. Padova: Tipografia del Seminario.
- Patriarchi, G. (1841). *Lettere inedite... dirette all'ab. Giovanni Brunacci*, opuscolo per le nozze Rubbi-Da Rio. Venezia: Merlo.
- Pizzamiglio, G. (1986). *Le fortune del romanzo e della letteratura d'intrattenimento*. In G. Araldi e M. Pastore Stocchi (a cura di), pp. 171-96.
- Severien, A. (1769). *Dizionario storico, teorico e pratico di Marina*. Venezia: Albrizzi.
- Vedova, G. (1832). *Biografie degli scrittori padovani*. Padova: Minerva. [rist. anast. Bologna: Forni, 1967].
- Vitale, M. (1986). La IV edizione del "Vocabolario della Crusca". Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento [1971]. Ora in Id., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*. Milano/Napoli: Ricciardi, pp. 349-82.